

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciannovesimo n°6 novembre/dicembre 2015 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Locana 51 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



BUON VIAGGIO COMPAGNO BEPPE BELLINI

“Ci hai lasciato così all'improvviso, senza la bella e animata discussione sulla politica abituati a fare con te. Avevi un grande cuore e tanta umiltà, eri sempre allegro e simpatico,

era un piacere trascorrere momenti assieme a te e con stima ti ricordiamo per la passione che avevi di lottare per il tuo partito.

Troppo presto ci lasci e proprio il tuo cuore ti ha portato via per sempre. Ci mancherai tanto compagno Beppe di Bologna. Buon viaggio compagno. Ti vogliamo bene ora e sempre”. Associazione Italia-Nicaragua



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2015

Questo numero è dedicato al compagno Beppe (AIN Bologna) scomparso il 14.09.2015

-) Pag. 2 “Editoriale: Tesi per spiegare la morte di un bambino” la Redazione**
-) Pag. 3 “EDITORIALE n. 2: I Rom? Mandiamoli a casa!” di R. Mangiavillano & Cacucci**
-) Pag. 4 “NICARAGUITA: Progetto adozione borse di studio” Ass.ne italia-Nicaragua Viterbo**
-) Pag. 5 “CONTINUIAMO A CONTARE SU DI VOI” la Redazione**
-) Pag. 6 “SOLIDARIETÀ, UN'UTOPIA NECESSARIA” Ass.ne italia-Nicaragua Viterbo**
-) Pag. 7 “C'É STATO UNA VOLTA NELSON MANDELA” di Gian Paolo Calchi Novati**
-) Pag. 8 “Da leggere Il quaderno del destino Martina Dei Cas” di Giulio Vittorangeli**

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2015 Associazione ITALIA NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli” (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

“1980/2015 - 36 ANNI SI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE” - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;**
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;**
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 19 settembre 2015 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“EDITORIALE n° 1: TESI PER SPIEGARE LA MORTE DI UN BAMBINO”

"(...) Questo bambino è morto anche di me e di te / che intrichiamo i nostri piedi in carte e discorsi / quando bisognava correre a pugnalarlo la sua morte. / Ora che ci è scappato dalle mani / come un piccolo insetto meraviglioso / che sfugge irrimediabilmente / aiutami a riaggiustarmi nel mondo perché la morte di un solo bambino / è una condizione / terribilmente sufficiente / e urgentemente necessaria / a riaggiustare il mondo. / Bisogna allora accomodare viti / e rimuovere molle / e rovesciare strutture / e indicare colpevoli / con nome e cognome e conto bancario. / Aiutami perché ho paura di odiare / non mi importa dell'amore / se muore un bambino". (di Mariana Yonusc Blanco, nata a Caracas-Venezuela, combattente nella guerra di liberazione in Nicaragua, dal libro di poesie **"Io nasco donna e basta"**, 1992 - La Piccola Editrice Via Roma n° 5, 01020 Celleno VT).

Ci sono foto decisive, che rimangono nella memoria. Il miliziano della guerra civile spagnola di Robert Capa, il bambino nel ghetto di Varsavia del 1943 con berretto a visiera, cappotto corto, calze al ginocchio, che solleva le mani mentre un soldato tedesco gli punta alle spalle un fucile automatico, il vietcong giustiziato e i bambini vietnamiti in lacrime, una di loro completamente nuda con la pelle divorata dal napalm, che fuggono dall'attacco dell'esercito statunitense, il ragazzo davanti ai carri armati di Tienanmen, la soldatessa americana Lynndie England mentre nel 2004, nella prigione-lager di Abu Ghraib, trascina al guinzaglio il corpo di un prigioniero iracheno, oscenamente deumanizzato.

Senza voler fare classifiche, la piccola salma di Aylan Kurdi (bambino siriano di 3 anni, affogato durante il tentativo di raggiungere Kos in Grecia), sulla spiaggia turca di Bodrum, entrerà in questa galleria o sarà presto dimenticato, sostituito. La foto del bambino che il mare ha ingoiato e poi rigettato sulla spiaggia (**"Senza asilo"**, ha splendidamente titolato **"il manifesto"**), metafora amarissima della vita, sembra aver prodotto un turbamento più duraturo del solito sull'incoscienza collettiva, rompendo finalmente l'assuefazione alle stragi quotidiane dei migranti.

"Aylan dorme composto in un sonno senza sogni. Nella percezione è diventato un bambolotto. Nel mondo non ci sono lacrime in grado di dare senso a un bambolotto morto" (Sarantis Thanopoulos).

Altre foto di bambini morti, in modi più orribili sono svanite dal nostro immaginario quasi subito, bruciando rapidamente nel loro effetto raccapricciante. Il rullo mediatico macina i morti a pranzo e a cena e l'abitudine è capace di rendere sopportabile cose spaventose.

C'è solo la disumanità che abbiamo prodotto in questi anni, mentre dalla nostra passività dilagante osservavamo di tutto. La proliferazione di muri e fili spinati, le masse di cadaveri asfissati durante trasposti disumani, o chiusa nei Tir come carne da macello avariata, bambini nascosti in posizione fetale dentro valigie, la marchiatura di massa degli esuli, bambini compresi, la marcia a piedi... Abbiamo ristretto il migrante in un ghetto che ce lo renda invisibile. Fino a configgerlo in una definizione di specie: "marocchino", "afghano", "somalo", etc., a certificare che di fronte non abbiamo una persona, con la sua storia di vita, ma una molecola di un mondo inferiore che non vogliamo conoscere.

Una razza, non un individuo.

Un oggetto, non un umano.

Chissà se lo sdegno per quel corpicino steso sulla battigia con la testa rivolta verso il mare, i pantaloncini blu e la maglietta rossa zuppi d'acqua, muoverà la politica di chi decide.

"Alcuni governanti europei in questi giorni sembra stiano finalmente riconoscendo che le migrazioni non potranno essere fermate finché dureranno le guerre, la fame, la rapina del sud del mondo da parte del nord ricco e vampiro e dei criminali suoi manutengoli.

Alcuni governati europei in questi giorni sembra stiano finalmente riconoscendo che ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà.

Alcuni governati europei in questi giorni sembra stiano finalmente riconoscendo che il primo dovere di ogni civile istituzione è salvare le vite" (Peppe Sini).

Ma ora sembra tutto già rientrato.

Nell'affrontare la tragedia dei migranti si torna a parlare delle "quote", come si trattasse di latte o carne da macello, selezionando anche per nazionalità, profughi sicuri (dalle guerre) e quelli insicuri (dalla fame); così si dimostra solo l'incapacità dell'Unione europea di andare al di là del linguaggio dei mercanti.

UNA FOTO È UNA FOTO.

Eppure spesso porta con sé un racconto, una storia, con un passato, un presente,

apre una porta sul futuro.

Quel bambino morto sulla spiaggia turca, forse, diventerà il simbolo di una storia nuova per l'immigrazione.

Almeno questa è la speranza.

Intanto rappresenta la disperazione di quanti muoiono cercando una nuova vita lontano da guerre e miseria. Dice il dramma di un mondo in disfacimento e rende ancor più sconcertante la consapevolezza della nostra impotenza, delle coscienze passive, davanti al genocidio di cui, nostro malgrado, siamo corresponsabili morali. Perché quest'ecatombe ha responsabili politici ben definiti, che non sono certo *in primis* i trafficanti; questi sfruttano la situazione (e vanno per questo puniti) ma non la creano. Essa è, infatti, il frutto di un disegno, sia pur da apprendisti stregoni.

"I quali, mentre facevano dell'Europa sempre più una fortezza, contribuivano a destabilizzare e a devastare ampie aree del mondo con politiche di sfruttamento neocoloniale, guerre e altri interventi militari, senza calcolarne le conseguenze in termini di esodi di massa obbligati" (Annamaria Rivera).

I profughi non sono altro che i testimoni dei nostri fallimenti di guerra.

È nostra la responsabilità di questo esodo. Fuggono dalle nostre guerre.

Guerre ed embarghi (Iraq, Jugoslavia, Afghanistan, Palestina, Libia, Siria, Ucraina...) hanno provocato la morte di bambini che nessuno ha fotografato, che nessuno piange, perché per gli europei non esistono. Se non si afferma la convinzione che la responsabilità è delle guerre "umanitarie" degli Stati Uniti e dell'Europa, nessuno sentirà davvero il bisogno di intervenire a riparare o almeno a raccogliere i cocci.

Non siamo di fronte a un terremoto o un'alluvione, ma all'inferno costruito da chi difende i suoi asfittici paradisi.

Non ci sono soluzioni ideali, ma soluzioni coraggiose che iniziano proprio dall'accoglienza dei migranti.

C'è una frase che, durante la nostra guerra di liberazione, un anziano comunista, parafrasando un vecchio canto anarchico, così si rivolge ai figli:

"Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo intero e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli".

Ecco, le idee di solidarietà, fratellanza e internazionalismo.

Buona lettura a tutte e a tutti, e arrivederci al prossimo numero
la Redazione.

Tuscania, 20 settembre 2015.

**“Editoriale (numero 2):
I ROM?
MANDIAMOLI A CASA!”
di R. L. MANGIAVILLANO**

Sarebbe ora! Mandiamoli a casa. Ma una casa vera, però. Fatta di calce e mattoni veri, non disegnati sulle lamiere di un container. Con la luce, l'acqua, pure quella calda, il gas e perfino il riscaldamento con i termosifoni, così da non morir di freddo o per i veleni di una maledetta stufa difettosa, killer, nelle cronache di tante notti gelide finite in tragedia.

I fuochi dei copertoni, meglio di no. Non sono una buona alternativa.

Mandiamoli in una casa vera con il bagno e una vera cucina, con una camera da letto, veri mobili, qualche fiore colorato che si affaccia ad un balcone e una vera cameretta per i bambini, con i giocattoli sparsi nel solito "perfetto" disordine. I bambini, si sa, sono sempre bambini! Mandiamoli a casa, per Dio!

Ma una casa in una palazzina vera che si trovi in una vera via o piazza, con un numero civico vero. Un cap e una cassetta per la posta con i nomi scritti sopra, anche a penna, quelli veri. Il riconoscimento dell'identità, oltre che con una carta, con fotografia appiccicata sopra, passa anche da qui.

Nuovi vicini da incontrare sul pianerottolo, la mattina presto, mentre tengono per mano la mano dei figli, infiocchettati come bonbons nei loro grembiuli, con tanto di cartella e cestino con la merenda, pronti per la scuola.

Scendere insieme qualche piano in ascensore, anziché calarsi dalle grondaie, e via fuori sul portone ciascuno per andare incontro alla giornata. Home sweet home!

Ma non mandiamoli solamente a casa. Loro, non aspettano altro.

Mandiamoli anche a scuola, a studiare. Pensa se a giugno, prima delle vacanze, stiamo ringraziando una maestra, rom, proprio lei, quella che ha seguito nostro figlio così bene... come fosse stato il suo!

Allora, mandiamoli anche al lavoro, mandiamoli a prendere un metrò, naso contro naso, o su un autobus, magari a guidarlo. Perché no?! Ma sì, mandiamoli anche al supermercato. Dentro stavolta, a fare la spesa. Potremmo incontrarli tra gli scaffali oppure anche alla cassa a chiederci il conto per i nostri acquisti. Paghiamo e con il sorriso prendiamo il resto, lo scontrino e... grazie e arrivederci. Normale!

Mandiamoli all'ospedale a curarsi come tutti, per scoprire che si ammalano come noi e come noi soffrono se si ha male da qualche parte e piangono, proprio come noi, se un nostro caro non se la sta cavando niente affatto bene.

Il mal di denti, si sa, non guarda in faccia proprio nessuno e quelli d'oro, di denti, non possono farci proprio nulla.

E nel tempo libero? Mandiamoli a teatro, in libreria, al museo o in giro per la città, in pieno centro, a fare shopping...

"Ehi tu, ehi signore, sir.. ti è caduto questo", al turista che smarrito ma felice lo ringrazia in quasi tutte le lingue del mondo mentre ripone in tasca, stavolta con molta attenzione, ciò che aveva smarrito un minuto prima. E pensare...

Mandiamoli a ballare a sentire un concerto. Certo, la musica ce l'hanno proprio nel sangue, le danze poi...!

Mandiamoli al cinema a vedere un film o anche a farlo. Per la parte dei cattivi, imbroglioni e furfanti di ogni risma, sono i figuranti più richiesti. Per le scene di degrado, poi, non ne parliamo! Ma è proprio quando bisogna "girare" un genocidio, allora si che l'interpretazione del ruolo raggiunge il livello più alto.

Il pubblico si commuove, si stringe, qualcuno piange. Per morire sono gli attori più bravi del mondo.

Beh, allora mandiamoli anche in piazza, a manifestare e protestare anche, ogni qualvolta non va. Tutte le volte che c'è bisogno di far sentire la propria voce.

E se li mandassimo a votare? Sì, alcuni già ci vanno... anche alle primarie.

Allora possono esprimere le loro opinioni politiche, organizzarsi come parte sociale, darsi rappresentanza mettendosi d'accordo tra loro e partecipare alla vita pubblica, contribuire agli interessi della collettività, proporre miglioramenti sociali e tutelare i beni comuni. Costruire con gli altri un mondo da abitare insieme, uomini e donne, ricco di tutte le differenze possibili.

Scegliere liberamente per chi ci crede, ciascuno il proprio Dio da pregare.

A questo punto solo un dubbio. Se a furia di volerli mandare continuamente a casa, senza specificare quale, i rom sono diventati nomadi per colpa nostra? Ps: l'articolo racconta le mille voci che ho incontrato nei campi e insediamenti rom della Capitale.

**“SIAMO UMANI E
QUINDI VARIOPINTI”
di PINO GAGUCCI**

Mi ritrovo in un paese dove non poche persone hanno paura della morte e hanno paura della vita.

Hanno paura, sempre e comunque.

Sobbalzano scorgendo la propria ombra. Ringhiano scorgendo l'ombra altrui.

Sono talmente paurosi che preferiscono tacere di fronte ai soprusi dei potenti.

E per sfogare la frustrazione, se la prendono con chi non è identico a loro.

Se fossimo tutti uguali, nel senso di identici - stesse facce, stesso colore della pelle, dei capelli, dei vestiti, stessa razza scialba e triste - il mondo sarebbe talmente noioso che me ne andrei volentieri all'altro mondo.

Se non ci fossero i paurosi - che come i cani isterici, abbaiano e a volte mordono

quando si spaventano - non dovremmo neppure essere costretti a dire banalità del tipo: "I nostri amici sinti lavorano e pagano le tasse come tanti altri, e se tra loro c'è chi ruba, difficilmente accaparerà tanto bottino da poterci comprare diamanti o una laurea a Tirana..."

Banalità come: "Ho un'amica sinti che lavora in un negozio, e ci mette così tanto impegno che, quando si asenta per allattare la bimba, il negozio si incasina..." quasi che essere sinti significasse dover dimostrare di saper fare le cose che fanno gli altri.

E perché mai mi ritrovo costretto a rivendicare una banalità del genere?

"Tutti hanno diritto di manifestare, tanto più che sono cittadini italiani praticamente da sempre".

Manifestare per la propria dignità di esseri umani, per il diritto a esistere oggi, per la memoria dei tanti che si videro togliere il diritto di esistere ieri. I paurosi di ieri fecero finta di non vedere quando i vicini di casa scomparivano nel nulla. Quando sogghignò soddisfatto quando i diversi da loro smisero di colorare le strade, lasciandole grigie di sciato, asfalto e uniformi.

L'Europa interamente grigia, cupa e tetra, è ciò che vagheggiano i paurosi.

Tutti in uniforme, niente colori che sporcano la vista. Del resto, si chiamano uniformi perché uniformano il modo.

Oggi le menti uniformate vorrebbero che persino la frutta fosse identica, stessa misura e apparente perfezione estetica, e quella diversa finisce al macero. Il prezzo da pagare per l'uniformità è "nutrire" la terra di veleni.

Ma noi siamo umani, non prodotti da supermercato, siamo diversi, e proprio per questo, variopinti.

(Intervento effettuato durante la manifestazione nazionale dei Sinti a Bologna, domenica 17 maggio 2015).

"NICARAGUITA, PROGETTO ADOZIONI DI BORSE DI STUDIO."

ITALIA-NICARAGUA VITERBO

A dicembre 2015 progetto **Nicaraguita** (originariamente Unicaragua) "**Borse di studio per permettere a giovani del Nicaragua, impegnati nelle organizzazioni popolari e con difficoltà economiche, di completare gli studi universitari, con la collaborazione della Ong Terra Nuova di Roma e con referente in Nicaragua Centro Ecumènico Antonio Valdivieso di Managua**", giunge alla sua conclusione.

Si chiude un'esperienza di solidarietà internazionale iniziata nel lontano 1990. "*Ero in Nicaragua per le seconde elezioni presidenziali convocate dal governo dopo la rivoluzione. Era il mese di novembre del 1990. Per la prima volta nella storia del Nicaragua, un governo arrivato al potere attraverso una lunga lotta di liberazione popolare, lo lasciava ora in modo estremamente democratico e civile, perché le elezioni le aveva perse. Per molti della mia generazione che avevano condiviso gli ideali della rivoluzione nicaraguense è stata una lunga esperienza di sofferenza, di delusione, di senso di sconfitta per qualcosa di profondo che ci portava anche a una lunga riflessione sull'impegno politico e sui valori etici sui quali ancora credere. Riflessioni che con il tempo sono diventate domande (...) Come faranno le migliaia di persone che avevano abbandonato tutto per la rivoluzione e che ora si troveranno senza lavoro, senza studi completati, con una famiglia alle spalle da mantenere (...) Gente anonima che aveva lottato contro una dittatura tra le più cruente dell'America Latina, abbandonando famiglia e studi per coltivare il sogno del Nicaragua libero.*

L'idea era di appoggiare questi anonimi della storia della rivoluzione, perché completassero gli studi lasciati tempo addietro e continuassero in modo diverso la lotta politica, fatta da una base che, se preparata professionalmente, poteva mantenersi come protagonista e avanzare nuove proposte di cambiamento (...) La creazione di "borse a distanza" di questi nuovi studenti, differenti da quelli che tradizionalmente incontriamo in aule dell'università (...)" **Nora Habed** (psicologa nicaraguense e tra gli anni '80 e '90 Console, Primo Segretario, all'Ambasciata del Nicaragua presso la Santa Sede. Ispiratrice del Progetto).

In sostanza, dopo l'imprevista sconfitta elettorale del Fronte sandinista, molti militanti sandinisti, con scarse o scarsissime risorse finanziarie, cercavano rifugio all'università cercando di ricostruire la propria vita professionale nel contesto del nuovo governo, che li discriminava in forma crescente.

Così le università divennero una piattaforma di resistenza del sandinismo alle politiche di aggiustamento neoliberistico applicate dal governo Chamorro e di fronte ai tentativi di smantellare i progetti sociali del decennio rivoluzionario. Come non ricordare la lotta per ottenere il 6% del bilancio statale per le università, con tre morti e decine di feriti. Le richieste giuste universitarie, per poter studiare in un paese strozzato dalla crisi economica, furono disprezzate dall'inflessibilità del governo, docile alle pressioni degli organismi finanziari internazionali, che esigevano la riduzione delle risorse di bilancio da destinare alle università.

Il progetto Unicaragua/Nicaraguita ha cercato di strate dentro tutto questo, nei 16 anni dei governi neoliberisti, di contribuire a formare una nuova generazione con valori, capacità e qualità professionali fino a una coscienza liberatrice. Nel corso degli anni è cambiata la situazione politica del Nicaragua ed è cambiata l'età anagrafica degli studenti. Il ritorno al potere del Fronte Sandinista (dal 2006) ha iniziato a modificare le cose: l'impegno per il superamento della povertà, il recupero dello stato di Diritto e dello spazio pubblico, etc. Fattori essenziali che, con il ruolo sociale svolto dalla Stato, hanno fatto sì che le motivazioni che stavano alla base del progetto di adozione fossero, in buona parte, superate.

In questi anni, oltre 500 persone hanno concluso gli studi. Come Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo abbiamo sostenuto: Carmen Escobar Valdivia, Guillermo Gonzalo Carrión Maradiaga, García Ochomogo Luis Alberto, Leonardo Urbina Solis, Pedro Antonio Haslam Mendoza Devila, Alba Nubia Montenegro Vasques, Lesbia del Socorro Moncada Valle, Ruiz Carballo Cristiane Carolina, Brenda Patricia Piura Solis, Gladys María Piura ed ultima Erika Del Carmen Flores Conde impegnata nel corso di laurea in infermiera professionale, (comunità la Conquista, municipio di San Francisco Libre).

Vale la pena ricordare il libro che è nato da questa esperienza di solidarietà concreta: "**Nicaraguita, LA UTOPIA DE LA TERNURA**" (curato dalla Ong Terra

Nuova, dall'Associazione Unicaragua e dal Centro Antonio Valdivieso di Managua, pag. 99 - Managua gennaio 2007). Raccoglie testimonianze, ricordi e storie, molto belle e toccanti, da parte di chi ha usufruito del progetto.

Inoltre scritti di Gérard Lutte, Nora Habed, Rafael Valdez Rodríguez, ricostruiscono la storia di questa esperienza. Completano la pubblicazione alcune poesie di Gioconda Belli e Mariana Yonug; oltre ad una ricca bibliografica (con particolare attenzione agli scritti di **Giulio Girardi**, a cui il libro è dedicato); ed una breve cronologia del Nicaragua. Tutti gli scritti sono bilingue: in spagnolo con testo a fronte in italiano. Molto curata la veste grafica e fotografica, (il libro è stato stampato in Nicaragua); decisamente originale la copertina che riproduce il quadro "**Ho costruito la mia casa**" della pittrice nicaraguense **Ena Gordillo Castellón**.

Un'ultima riflessione da parte nostra sull'importanza del tema educativo che ha per la liberazione dei popoli, il sapere come uno dei fattori principali per superare la condizione di povertà e approfondire la democrazia. Far studiare un giovane o una giovane in metà del mondo (sosteneva Susan George) significa modificare tutta una rete di rapporti e di subalternità. Con la consapevolezza, però, che esiste una distanza infinita fra questa trasformazione molecolare e i poteri che governano il mondo. Oggi più di ieri. Come tentare di incrinarli prima che ci sfracellino?

Inevitabilmente sporcarsi le mani con la lotta politica, non più di quanto l'inerzia sporchi gli animi. Ma la politica si determina sui rapporti di forza esistenti.

Non ci basta elencarli, dobbiamo guardare dove e come si formano, chiamarli per nome da una parte e dall'altra, verificando i nostri strumenti di analisi come in ogni ricerca e tenendo ben chiaro che questo avviene sul vivo in una società globale, complessa e mobile.

Oggi, almeno in Italia, si fatica a vedere all'orizzonte un'organizzazione che imponga una propria rappresentanza nelle sedi dove i poteri sono aggredibili. Potentati che hanno profonde radici materiali e simboliche.

È il solo mezzo per permettere di bloccare quel degenerare dei poteri che, (con la crisi economica, e la paura ci fanno bere ogni cicuta dell'austerità come fosse una tisana di miele e lavanda), riducono il nostro stesso spazio di esistenza, spingendoci con le spalle al muro.

**"CONTINUIAMO A
CONTARE SU DI VOI"**

LA REDAZIONE

Care lettrici e cari lettori, sono tempi bui per l'informazione in Italia.

In particolare per la carta stampata (su cui non punta più nessuno) schiacciata dalle nuove tecnologie, dai tagli dei contributi per l'editoria (di cui per altro non usufruiamo), dall'aumento delle tariffe postali (un vero salasso ad ogni spedizione, con l'abolizione delle tariffe agevolate per le spedizioni postali, i costi sono divenuti insostenibili per una piccola Associazione come la nostra), dalla crisi economica, ed ultima in ordine di tempo il nuovo modello di recapito, da parte di Posteitaliane, a giorni lavorativi alterni su base settimanale, rendono sempre più difficile il cammino anche ad un piccolo bollettino come "Quelli che solidarietà".

Noi (forse sbagliando) continuiamo ad affidarci ai mezzi tradizionali: la carta, la tipografia, le poste, la gentilezza e la squisita disponibilità dei suoi lavoratori e quella dei postini... Solo che non sono più le poste, (oggi sono Posteitaliane S.p.A.) che venivano a raccogliere le lettere "imbucate", ed i postini (con quale contratto lavorano oggi???) che una volta conoscevano tutti a memoria e consegnavano la posta salutandoci per nome... No, adesso le Posteitaliane S.p.A. prendono i soldi, ma non si prendono la responsabilità della consegna; "Quelli che Solidarietà" arriva a casa ... quando arriva, anche dopo 30 giorni.

Solo che cocciutamente ci rifiutiamo di tagliare invii (di questa "lettera aperta" che ci lega personalmente a tutti coloro che ci leggono, anche se non possiamo conoscerli tutti... e ci piacerebbe davvero molto), finché sospettiamo che possono essere apprezzati, che costituiscono un filo sottile, quasi invisibile, ma importante per "tenere i collegamenti", soprattutto in una provincia "ostica" come quella viterbese.

Siamo una voce povera, che non strizza l'occholino a nessuno, tantomeno ai ricchi e ai potenti. Che non ha santi protettori. Che sa di poter contare solo sulle persone comuni che ogni giorno devono fare i conti con la fatica di vivere.

Anche noi purtroppo, come la famosa favola di Esopo, lanciamo il nostro "Al lupo! Al lupo!", ma non è uno scherzo.

E gli iscritti all'Associazione Italia-Nicaragua, i nostri lettori, sostenitori e compagni di strada sanno bene che non siamo abituati a farne.

Abbiamo, è vero, qualche volta chiesto di aiutarci (in particolare dopo il vertiginoso aumento delle tariffe postali); ma si trattava di aiutarci a vivere, in un contesto in cui anche l'informazione, come tutto, è merce. Ma dove la competizione tra le particolari merci che sono le informazioni non è mai alla pari.

Grazie a voi siamo arrivati fino a qui... miracolosamente. Ma oggi la situazione è diversa. Più che "Al lupo! Al lupo!" come nella favola di Esopo, dovremmo gridare "Al mercato! Al mercato", perché è questo sistema strutturalmente che ci sta sbranando, e non solo noi.

Riviste ben più prestigiose ed importanti, che trattavano di America latina, peraltro sempre "oscurate" dai grandi media e dall'informazione generalista, hanno chiuso e stanno chiudendo, oppure si sono "rifuggiate" su internet in versione online. Solo che l'informazione digitale, molte volte, si riduce a un personalissimo "surf" a zig zag da punto a punto. Ma l'informazione è fondamento stesso della democrazia. Chi non conosce non può scegliere. E, se sceglie, lo fa con poca o nessuna consapevolezza.

La cellulosa (l'informazione di carta) è troppo importante per lasciarla solo a chi se la può permettere. Per questo, noi vogliamo continuare a produrre il bollettino in versione cartacea. Ogni fascicolo è una vittoria, anche quando la scarsità delle forze redazionali e dei mezzi, a fronte del materiale di ricerca e di riflessione disponibile, ci obbliga a sacrificare contributi preziosi.

La scelta della versione cartacea, nella modestia del nostro sforzo e nella pochezza dei nostri mezzi, non dipende unicamente da noi, perché oramai non riusciamo più a tenere in pareggio il bilancio (spremendo i soliti "limoni").

Le spese sono maggiori delle entrate e, se non riusciamo in pochissimo tempo a rimetterle in sesto, saremo costretti a chiudere. In questi anni ce l'abbiamo messa tutta. Abbiamo cercato di risparmiare su tutto. Nessuno che ci lavora percepisce rimborsi o fantomatici stipendi; tutto è svolto gratuitamente.

In concreto, potremo andare avanti solo se continuerete a farci sentire la vostra vicinanza e se decidete di rinnovare l'iscrizione all'Associazione Italia-Nicaragua anche nel 2016.

In questo tempo di ristrettezze economiche, quando non solo la cultura, ma anche la semplice informazione, sembra ormai un lusso, sappiamo di chiedervi tanto. Ci ripetiamo di anno in anno, ma siete voi la nostra forza, anzi la nostra sopravvivenza.

Perché un bollettino senza pubblicità e senza finanziamenti di alcun tipo, statali e non, può continuare a vivere solo con il contributo dei suoi lettori. Vi chiediamo, nei limiti del possibile, (scusandoci per la brutalità della richiesta) un sostegno economico. Per continuare ad essere ciò che siamo (se possibile provare a fare sempre meglio) abbiamo bisogno di voi lettori, che siete attenti alle sofferenze ed alle ingiustizie del mondo. La vostra sottoscrizione o tesseramento potrete considerarla come una scelta di campo non solo per la libertà e il pluralismo dell'informazione, ma per la solidarietà internazionale.

Se credete che "Quelli che solidarietà" costituisca ancora un piccolo "miracolo" nel mondo della comunicazione, se pensate che "Quelli che solidarietà" in fondo siamo tutti noi che lo facciamo, lo leggiamo, lo diffondiamo, allora aiutateci a far vivere "Quelli che solidarietà". Considerate che la situazione è ad un punto di non ritorno e che fare un versamento straordinario a favore del bollettino o dell'Associazione significa fare un atto sommamente militante e sommamente politico. Significa compiere la scelta consapevole di un impegno radicale e concreto, per far vivere la solidarietà internazionale, che resta una grande ricchezza. Ed è nostra.

Se questo numero ti raggiunge è perché riconosce in te un compagno di viaggio che può darci una mano. Non servono navigatori solitari. È il noi che deve tracciare la strada e seguirla.

Mantenere in vita "Quelli che solidarietà" sarà possibile solo grazie al vostro affetto e al vostro sostegno, che siamo certi come sempre non ci mancherà.

Intanto GRAZIE! a chi ci ha sostenuto in questo 2015, a chi ci ha invitato a non mollare, approvando o criticando il nostro modesto lavoro. **Contiamo molto su di voi, care lettrici, cari lettori.**

Ci affidiamo alla vostra volontà e responsabilità per tenere aperta questa minuscola voce della solidarietà internazionale, contro le disuguaglianze e le ingiustizie. A tutti ancora grazie, buona lettura e continuate a sostenere l'Associazione Italia-Nicaragua.

Potete fare il vostro versamento militante tramite:

- bollettino di conto corrente postale N° 87586269;

- bonifico bancario con Codice IBAN Banco Posta: IT42 Z076 0114 5000 0008 7586 269;

entrambi intestati ad Associazione Italia - Nicaragua Via Petrella, 18 - 01017 Tuscania (VT).

“SOLIDARIETÀ, UNA UTOPIA NECESSARIA”

ITALIA-NICARAGUA VITERBO

La solidarietà è un valore che ha smesso da molto tempo di appartenerci. Oggi è ritenuta più che mai pensiero debole.

Una parola che non gode assolutamente di buone referenze, in questo tempo dove vige la cultura dello scarto.

C'è una quotidianità banalissima del "male": i discorsi che si sentono in giro, e che gradualmente si insinuano in ognuno di noi, che può ritrovarsi così, quasi suo malgrado, in maggioranze non più silenziose, anzi rumorosamente reazionari o razziste. I luoghi comuni della propaganda omologata si espandono ormai in un vuoto pneumatico di indifferenza o di superficialità, o di reazioni immature se non infantili.

Quella che ferisce di più, e che più acutamente morde nell'impotente susseguirsi dei giorni, è la perdita generale della solidarietà umana.

Non si percepisce più la dimensione del tragico, non sentiamo più la sofferenza degli altri come qualcosa che ci riguarda perché abbiamo perduto la capacità di immedesimarci, di proiettarci, di specchiarci nell'altro da sé.

Si prova un pò di pena, quando va bene, ma nulla ci coinvolge nel profondo.

Nel suo ultimo libro **"Solidarietà, un'utopia necessaria"** (Laterza, pp. 141, euro 14,00) **Stefano Rodotà** afferma che il **principio di solidarietà** è l'antidoto a un realismo rassegnato che non lascia speranze, che non lascia diritti, e la Costituzione ne è luogo fondamentale. È posto tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, tanto da essere formalmente riconosciuto e garantito, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, dall'art. 2 della Carta costituzionale: *"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"*. L'ampiezza della dimensione in cui muoversi è stata delineata dalla Corte costituzionale in una sentenza che prendeva spunto da una questione riguardante il volontariato, considerato come *"la più diretta realizzazione del principio di solidarietà sociale, per il quale la persona è chiamata ad agire non per calcolo utilitaristico o per imposizione di una autorità, ma per libera e spontanea espressione della profonda socialità che caratterizza la persona stessa"*.

Rodotà ne fa la storia degli ultimi secoli: "La solidarietà nasce come concetto strutturato (*discours construit*), come ideologia, alla fine del XIX secolo: essa implica allora una nuova rappresentazione del legame sociale e politico, che porta a una profonda trasformazione dei modi di gestione del sociale e delle forme di intervento pubblico.

Il solidarismo è quindi il mezzo per radicare la Repubblica dotandola di una nuova legittimità". La solidarietà, dunque, come *"sentiment republicain"*, il solo che può dare alla Repubblica radici profonde".

Ricostruisce come il produttore storico della solidarietà è il movimento operaio. L'Internazionale ha mostrato che la solidarietà non è un sentimento generico di compassione nei confronti dell'altro, né un elemento storicamente indeterminato. La borghesia fece nascere i diritti civili, gli operai quelli sociali.

Conseguentemente la coscienza di classe era anche una solidarietà di classe.

Nell'Internazionale si voleva costruire un'umanità che non era la somma di persone, ma la congiunzione di una serie di soggetti che agiscono collettivamente in vista di un interesse comune.

Questo ha portato al riconoscimento dell'esistenza libera e dignitosa di cui parla la nostra Costituzione.

"Conosciamo il legame stretto tra presenza e azione della classe operaia e insediamento sempre più forte della solidarietà, che giunge fino a connotare una forma di Stato.

Qui è sufficiente ricordare le parole che scandiscono l'andamento di quel canto: **"L'Internazionale futura umanità"**, bella traduzione del testo originale, dove si dice *"l'Internationale sera le genre humain"*. Perché sottolineare queste parole? Perché l'umanità è declinata al futuro, non è vista come la somma degli esseri viventi, come un semplice dato quantitativo, un insieme biologico, una realtà comunque già esistente, di cui ci si può limitare a prendere atto.

È qualcosa da costruire incessantemente attraverso l'azione comune e, appunto, solidale di una molteplicità di soggetti, che producono non tanto un "valore aggiunto", quanto piuttosto una realtà continuamente "aumentata".

Nel momento in cui, realisticamente, prendiamo atto della necessità di indicare i confini accettabili perché la solidarietà possa efficacemente operare, non possiamo ignorare che esiste un "non confine" rispetto al quale deve essere sempre misurata" (pag. 122).

Rodotà non nasconde affatto che il movimento operaio, che ha generato la solidarietà, è stato frantumato e che non c'è più nessuno in grado di contenere e respingere le pretese e l'arbitrio dei costruttori del "nuovo ordinamento normativo governato da un potere sovrano, quello delle grandi società transnazionali che davvero si pongono come il soggetto storico della fase presente". La fase cioè dell'avvento e del consolidamento del dominio globale del capitalismo neoliberista, il nemico storico e strutturale della solidarietà.

"I tentativi di scoprire soggetti sociali che possano oggi essere protagonisti di grandi trasformazioni, com'è storicamente avvenuto nella modernità con la borghesia e la classe operaia, si rivelano fragili quando si dirigono verso la "classe hacker" o quella dei precari; verso gli "indignati" e gli "occupanti" sotto le più diverse latitudini; verso i migranti; verso una "moltitudine" senza confini; verso la "vera nascita di una opinione pubblica europea", di una società civile internazionale mondiale, che affascinarono Jürgen Habermas e Jacques Derrida, insieme al "New York Times", all'indomani delle grandi manifestazioni del 15 febbraio 2003 contro l'intervento americano in Iraq in grandi città del mondo, unite in una sorta di globale piazza kantiana. In tutti questi casi non è difficile cogliere riferimenti diretti o indiretti a una solidarietà che di nuovo si fa "universale", ma sono tracce troppo deboli per concludere che un nuovo soggetto storico sia all'opera.

E tuttavia hanno un visibile elemento comune, in qualche modo unificante, collegano un punto essenziale di una riflessione rivolta al futuro: l'impossibilità, in primo luogo, di pensare la solidarietà fuori dal contesto globale" (pag. 84).

"Praticare la solidarietà è difficile. Lo è ancora di più pensarla, quando forte è la tentazione di consegnarla a una storia che si sente finita, liberandosene quasi con un sospiro di sollievo, come se fosse ormai un peso troppo grande da portare, confinandola così tra le illusioni perdute. Ma lo vieta una realtà nella quale la solidarietà non solo resiste, ma trova persistenze forti e manifestazioni inattese. Qui deve fare le sue prove un realismo non rassegnato, che segue il lungimirante itinerario costituzionale che la individua come "solidarietà politica, economica e sociale". Non è una proposizione retorica ma un principio costitutivo di una società umana e democratica, che sa individuare i principi che la fondano, e dai quali sa di non potersi separare".

“C'È STATO UNA VOLTA NELSON MANDELA”

di Gian Paolo Calchi Novati

Al momento della morte, il 5 dicembre 2013 a Johannesburg, **Nelson Mandela** non deteneva in Sud Africa né funzioni né incarichi ufficiali da quasi quindi anni. Il suo quinquennio come capo dello stato, il primo nero al vertice del Sud Africa, si era concluso nel 1999.

Pur previsto e ammesso dalla costituzione Mandela non aveva chiesto e non avrebbe accettato un secondo mandato. C'erano ovvie e buone motivazioni di età per quella rinuncia. Ma c'era, probabilmente più importante, una considerazione squisitamente politica.

Mandela voleva che il Sud Africa - e lo stesso African national congress, (Anc) il partito che aveva accompagnato tutta l'evoluzione della storia del Sud Africa nell'espressione post-coloniale assunta all'inizio del Novecento dopo la guerra anglo-boera - si cimentasse in modo più diretto nel "dopo-apartheid".

Si trattava di verificare la tenuta di un "miracolo" senza il demiurgo (...)

Il Sud Africa era aspettato da problemi enormi per conciliare l'etica dei principi con l'etica della responsabilità. Mandela voleva che tutti i sudafricani ne fossero consapevoli nonostante la lunga attesa potesse giustificare impazienza e voglia di rivincita. L'African national congress era nato nel 1912 per rispondere alla creazione, due anni prima, dell'Unione sudafricana, che aveva dato gli africani per ininfluenti o addirittura inesistenti. Dal 1948 il governo, che era sempre stato bianco, era diventato monopolio della stirpe dedita ad applicare il razzismo rigorosamente e fideisticamente come una missione dei bianchi.

Per i caratteri che aveva assunto la sua figura da quando riuscì a mettersi in contatto dal carcere con il mondo esterno - con chi lottava dentro e fuori il Sud Africa e con i dimostranti delle piazze di tutto il mondo - era scontato che Mandela godesse e soffrisse di una specie di "unicità". I suoi successi e i suoi passi falsi avrebbero avuto lo stesso peso. Si esaurivano in se stessi.

Tutta la sua azione, però, aveva riscontri diretti nella società sudafricana e per estensione in Africa e nel mondo.

Doveva essere chiaro che la sua presidenza era un cerchio perfetto. Fu così che Mandela non approfittò del suo enorme prestigio per tranciare tutti i rami cattivi. La pianta di fichi era sterile, maligna: sarebbe stata da tagliare(...)

I vinti non arrotolarono nessuna bandiera e non lasciarono affatto la scena.

Il nazionalismo bianco e il nazionalismo nero si erano combattuti per decenni senza precipitare mai in modo irrimediabile nella guerra civile che si prefigge di eliminare uno dei contendenti.

Un margine restò anche dopo quel fatale 21 marzo 1960 del massacro nella township di Sharpeville, che aveva spinto e costretto l'Anc e lo stesso Mandela a dare per conclusa l'esperienza della nonviolenza di scuola gandhiana passando alla lotta armata attraverso l'Umkhonto we Sizwe (MK), il braccio militare dell'Anc. Gli "africanisti" che avevano avversato le alleanze dell'Anc con le forze antirazziste delle altre razze come registrate dalle norme dell'apartheid sono rimasti in fondo nell'ambito della testimonianza. Nel Sud Africa "liberato" i bianchi conservano il diritto alla loro storia purché depurata da ogni ombra di razzismo. La condanna del razzismo come male assoluto era la memoria condivisa di cui il Sud Africa non poteva fare a meno. Gran parte dei provvedimenti presi da Mandela in quanto presidente avevano come scopo - prima ancora che di sanare le disparità - di favorire la riconciliazione (...)

L'emblema di quell'ideale fu il lavoro della Commissione per la verità e la riconciliazione, una vera e propria catarsi a livello nazionale: nelle sue 20 mila audizioni le vittime si confrontarono con i colpevoli, la confessione davanti alla comunità aveva il significato insieme di condanna ed espiazione (...)

Dal "vuoto" lasciato dalla scomparsa di Mandela in Sud Africa risentirà sicuramente il governo dell'Anc e personalmente il presidente Zuma. Nella successione diretta a Mbeki e indiretta a Mandela, la personalità di Jacob Zuma segna una forte discontinuità. Non solo e non tanto perché Zuma è di origine zulu. In fondo, con l'ascesa di Zuma al vertice del partito e dello stato l'Anc si è liberato una volta per tutte della noia di essere un partito di parte xhosa. Gli scontri fra zulu e xhosa insanguinarono tutto il periodo che precedette le elezioni dell'aprile 1994 (...)

La rottura con i presidenti precedenti è avvenuta perché Zuma ha sposato la causa del populismo, pensando più ai voti e al potere che ai bisogni. Mandela appare lontanissimo: "un'altra epoca, un altro paese" (...) La mancanza cronica di lavoro, la presenza dei tanti rifugiati provenienti da paesi africani più disgraziati, gli inconvenienti di una società divisa alimentano la frustrazione e una

forte diffidenza nei confronti del governo, che è sempre meno il "nostro" governo. Da molti giovani - per più di un terzo i sudafricani in età di voto non hanno conosciuto personalmente l'apartheid - l'African national congress non è vissuto come il movimento della liberazione bensì come lo stato delle ruberie e delle ingiustizie. Il brutto spettacolo delle beghe scoppiate, al momento della morte di Madiba, all'interno della famiglia Mandela e della Fondazione che cura il gigantesco business attorno all'uso del suo nome e della sua immagine, solo in parte alleggerito dalla prova di solidarietà non artefatta che hanno dato pubblicamente le sue due mogli, ha fatto venire in mente, con qualche esagerazione, il precedente "Dinasty" della famiglia Kenyatta (...)

Nei giorni dell'addio a Mandela, il compianto del mondo fu in apparenza una prova collettiva di reverenza ma non era del tutto sincero. Slavoj Žižek ha scritto sul "Guardian" che "la sua (di Mandela) gloria universale è anche il segno che non ha disturbato l'ordine globale del potere". Non è chiaro se il rilievo del filosofo sloveno sia una critica per Mandela o per il mondo. Sul piano internazionale, la sua lezione non ha bisogno tanto di Mandela in persona quanto di quella sintesi di azione politica e insegnamento morale che ormai ha il valore di un patrimonio dell'umanità, e che per ciò stesso non necessita di fisicità o temporalità. Chi si allontanerà ancora un pò dalla giustizia senza violenza per cui Madiba si è impegnato non può giustificarsi con il motivo che Mandela non c'è più. Barack Obama, Hollande, Putin e il pallido Ban Ki-moon hanno messo l'abito scuro per il funerale ma avrebbero fatto meglio a non parlare di loro stessi proponendosi di fare cose che non è riuscito di fare a loro, come agli altri, in questi anni, quando Mandela c'era. A confronto, la decisione di Netanyahu di non partecipare alla cerimonia funebre è stato un atto di spietata coerenza. Soprattutto nel caso dell'Occidente, la commozione poteva valere al più come una riparazione.

Il lavacro delle grandi adunate a Trafalgar Square e le campagne dei vari comitati anti-apartheid non assolvevano gli aiuti, le armi, le complicità diplomatiche e per finire hanno reso ancora più indigno il sabotaggio di Stati Uniti e Israele della conferenza dell'Onu sul razzismo tenutasi a Durban nel settembre 2001, per un segno del fato pochi giorni prima delle Torri gemelle.

(Ampia sintesi Redazionale)

DA LEGGERE: "IL QUADERNO DEL DESTINO"

MARTINA DEI CAS

di Giulio Vittorangeli

"Per migliaia di anni per ascoltare le storie ci si radunava intorno al fuoco, nella stalla o dentro una capanna.

Il narratore era l'uomo più abile nel contare avventure e vicende di personaggi mitici - gli dei - o fantastici - l'invenzione del protagonista come arte - o ancora di uomini e donne come nei vissuti tanto tempo addietro.

L'invenzione della scrittura, e poi della stampa - molti e molti secoli dopo - hanno portato quel narratore ambulante nelle nostre case. Una voce esce dal libro, se solo la sappiamo intonare al ritmo della nostra lettura silenziosa" (Marco Belpoliti).

La recensione che state per leggere, in realtà, non è una recensione. Questa dovrebbe fornire al lettore qualcosa di simile a un manuale di istruzioni, per accompagnarlo in una lettura più lucida e consapevole. È invece un gesto di gratitudine nei confronti della giovanissima autrice, Martina Dei Cas; perché **"Il quaderno del destino"** (Prospettiva editrice sas Civitavecchia, febbraio 2015, pp. 148, €, 12,00), è un atto d'amore verso il Nicaragua, verso il suo popolo: **"fatto di gente tenace e coraggiosa, con la schiena china sul raccolto di mais e la consapevolezza che ogni cambiamento deve partire dal basso, dai bambini di oggi che saranno i grandi di domani"** (pag. 147).

Un libro dalla prosa avvincente, basato su una struggente storia d'amicizia tra bambini, dal ritmo serrato e dal linguaggio diretto, con descrizioni brevi ma intense e dialoghi taglienti, personaggi ben caratterizzati e in qualche modo inediti nonostante la palese ispirazione reale, frutto dell'esperienza di volontariato dell'autrice in Nicaragua, in particolare a Waslala.

Una storia di perdono e riscatto, basata fortemente sulla solidarietà: **"Quando lo Stato non afferra la mano di chi sta per affondare lo fanno i compatrioti, se non altro per salvare la propria umanità"** (pag. 51). Quel senso di umanità di cui noi in Europa sempre più, ogni giorno, perdiamo le tracce.

Pensiamo al dramma dell'immigrazione che mette certamente a nudo l'egoismo della popolazione "benestante"; che spinge ad occuparci dei confini, invece di proteggere e salvare le persone.

L'altro elemento che porta al riscatto dei due piccoli protagonisti, Joaquin e Thalia bambini di strada, è quello dell'educazione: **"Educare significa trasmettere la passione per la libertà e per la liberazione di tutti gli oppressi del mondo"** (Giulio Girardi).

La storia si svolge nel Nicaragua contemporaneo, a partire dalle elezioni del 2006 che segnano la fine di 16 anni di governi liberisti, ed il ritorno al potere dei sandinisti. Storicamente si parla del "quarto tempo" del sandinismo (dopo la vittoria del 1979, dopo l'aggressione americana e dopo il lungo esilio all'opposizione), caratterizzato dal nuovo pragmatismo di Daniel Ortega. Si snoda tra la capitale Managua, con gli scontri tra le bande giovanili di quartiere (in mano alla criminalità organizzata), e il Rancho Grande, distretto di Matagalpa.

Nel racconto emerge tutta la contraddittorietà della vita umana, il suo essere un coacervo di ambiguità, contraddizioni, ambivalenze. I personaggi avvengono, catturano, costringono a leggere e leggere senza mai staccare l'occhio dalla pagina, per sapere come va a finire. Solo apparentemente ci allontanano dalle nostre faccende quotidiane (ci fanno cambiare tempo e spazio senza che ci muoviamo dalla nostra sedia, dalla poltrona o dal divano di casa) per immergerci in un universo altro, differente, lontano: **"Al di là dell'Oceano, nel cuore delle Americhe"** (pag. 10).

La lettura ha il vantaggio di mettere in discussione il punto di vista dato, le nostre certezze, abitudini, convinzioni, il nostro modo di vedere le cose, e anche quello degli altri intorno a noi, facendoci capire ciò che gli esseri umani hanno in comune, ma anche di diverso.

Ci insegna anche qualcosa che non sapevamo; ci fa capire chi siamo davvero e cosa proviamo. Lo fa in modo diretto e intenso il resoconto dell'esperienza vissuta. Il romanzo, opera di finzione, riesce a dirci cosa siamo, cosa vogliamo, cosa desideriamo, e soprattutto come agiamo per ottenerlo. Contiene istruzioni per la vita. Contiene parole che in un mondo sempre più dominato dalle immagini ci permettono di comprendere davvero. È come avere una coscienza totale e in presa diretta dell'essere umano.

Oggi molte cose si cercano velocemente sul web, ma nulla ancora ha sostituito la profondità che ti dà un buon libro.

Le parole ci arricchiscono, ci permettono di parlare in modo più preciso per indicare le cose, per descrivere il mondo e quello che sentiamo. Ci fanno più colti.

Perché ogni romanzo racconta i sogni dell'umanità, ma anche i suoi fantasmi, quelli che ci assillano e faticiamo a tenere a bada; racconta non di uomini e donne soddisfatti di se stessi, bensì di personaggi in lotta con sé e con le ingiustizie della società; lottano come noi per affermare se stessi di fronte al mondo che spesso non li vuole, li ostacola, li affligge, o addirittura li combatte. **"Il quaderno del destino"** è un romanzo politico senza averne l'aria, lucido ed emozionante; che una volta finito lascia al lettore la consapevolezza che le ferite, le ingiustizie, vanno sapute osservare, con la crudezza e l'umorismo di cui la scrittura di Martina Dei Cas è così magistralmente tessuta. Certamente continuerà a scrivere per placare il bisogno di sentirsi parte attiva del tempo e dello spazio in cui esiste.

Senza i romanzi, invenzione dei nostri recenti antenati, saremo senza dubbio più poveri e incompleti. Hanno cambiato il nostro modo di pensare il mondo, un mondo diverso e più profondo. Hanno portato sino a noi visioni differenti, o non dette, che prima restavano celate nel racconto dei parlatori popolari.

Leggiamo per non essere più come prima, qualsiasi cosa succeda là fuori, cioè qui dentro. Per questo **"Il quaderno del destino"** è da leggere tutto d'un fiato, e anche da regalare.

Martina Dei Cas nasce nel 1991, vive ad Ala ed è laureata in Giurisprudenza ad indirizzo internazionale presso la Università degli Studi di Trento.

Nel 2009 esce il suo primo libro per ragazzi *Una stravagante mattinata a Operà*.

Nel 2010 viene insignita dal presidente della Repubblica del titolo di Alfiere del Lavoro.

Nel 2011 diventa *Giovane Ambasciatrice CIRSI dell'Interculturalità*.

Nello stesso anno, dopo una breve esperienza di volontariato in Nicaragua nasce il suo romanzo *Cacao Amaro*, premiato al Concorso Letterario "Quel Libro nel Cassetto" della Fondazione N. Liotti (Monterosso Calabro 2014).

Vince alcuni concorsi letterari tra cui: "Da estraneo a straniero" Tufara 2011, "Caro Diario" Ortucchio 2013 e nel 2014 "Arte e conflitto: il desiderio" Pescara, "Premio Bussi sul Tirino: oltre la crisi" Bussi sul Tirino, "Summer Reading" piattaforma Mebook, "Racconti per viaggiare, viaggi per raccontare" LiberArti Social Reader Writer Artist.

Per contatti: friendly003@tiscali.it